

La Calabria nel contesto dell'amicizia mediterranea

Solidarietà e sussidiarietà profumano di nuovo, anzi... d'antico! Il mio intervento tenderà a ricondurre questi due principi, egregiamente illustrati dal Professor Mirabelli nella loro coeva valenza costituzionale, alla categoria dell'“amicizia”, così come prefigurata fin dalle origini nel pensiero mediterraneo, oltre che in seno alla *philosophia perennis*, richiamata nella precedente relazione di Monsignor Pangallo.

Vorrei premettere una notazione di estrema attualità, e cioè considerare come siano molteplici i fattori che convergono nel cominciare a delineare l'agenda per l'ormai prossima Settimana Sociale dei cattolici italiani. Provo ad enumerarne solo alcuni:

- la grande sfida evidenziata da ciò che le Chiese di Calabria (con il loro Convegno svoltosi a Le Castella nello scorso autunno)¹ hanno individuato come l'*emergenza educativa*, proposta, per altro, all'attenzione degli estensori della bozza sugli *Orientamenti pastorali* della Chiesa italiana per il decennio 2010-2020, proprio sotto il titolo *La sfida educativa*, da un rapporto all'uopo predisposto, in ordine ad un rinnovato impegno nel campo dell'educazione e della formazione (non solo catechetica) delle nuove generazioni²;
- un cambiamento sensibile nel panorama religioso italiano e nei rapporti ecumenici, indotto dai dati più recenti sull'immigrazione, che parlano di 1.130.000 ortodossi nel 2008 (800.000 rumeni, 250 ucrai-

¹ CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA, *Comunione è-speranza*, Atti del V Convegno Ecclesiastico delle Chiese Calabresi, Le Castella-Isola Capo Rizzuto (Kr), 7-10 ottobre 2009, Ferrari Editore, Paludi (Cs) 2009.

² Cfr. A. VECCHIO RUGGERI, *La sfida educativa. Analisi e commento del testo curato dal Comitato per il progetto culturale della Cei*, in «La Chiesa nel tempo», 1, XXVI (2010), pp. 89 ss.

ni, 150.000 moldavi), i quali si affiancano ai (e presto supereranno) i musulmani, stimati in 1.200.000 circa, dati che hanno influito sulla emanazione del “*Vademecum per la pastorale delle parrocchie cattoliche verso gli orientali non cattolici*”³;

- infine il pressante invito, scaturito dal Documento CEI “*Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*”, a tornare sulla “questione meridionale”, a tornare a parlare del Sud, proprio quando il Sud sembra perduto e con esso la stessa unità nazionale⁴.

Azzardo un’ipotesi: se, per un verso, la convergenza di questi fattori può aiutare a far comprendere il motivo (o, quantomeno, uno dei motivi), che potrebbe essere alla base della scelta di Reggio di Calabria, come la sede della prossima Settimana Sociale, per inverso questa scelta può aiutare a farci meglio compenetrare nelle ragioni di detta convergenza ed a meglio lumeggiarle per una più compiuta loro valorizzazione.

Reggio di Calabria ha da poco attinta la qualifica di “città metropolitana”: una qualifica che non le spetta più solo come inherente alla sua sede arcivescovile, ma altresì come fulcro di irradiazione amministrativa ed urbana nel contesto dell’area dello Stretto, al centro o, per meglio dire, nel cuore del Mediterraneo.

Non si tratta, infatti, di un centro solo geografico o semplicemente topografico, ma di un punto focale in cui, come in un vortice iperbolico, si addensano tutte le virtualità e tutte le conflittualità tipiche di questo Mare. Reggio è situata sul lembo estremo di quello “sfasciume idrogeologico” – per usare i termini di Giustino Fortunato – con cui l’Europa protende le sue propaggini verso i continenti: africano ed asiatico. Senonché, come dalla caotica stratificazione geologica dei terreni di quest’area è indotto l’*humus* per il frutto tipico e unico al mondo di questa terra, il bergamotto, così dalla seriale sedimentazione delle civiltà e delle culture che vi si sono insediate in successione lungo il corso dei secoli, lasciandovi tracce imperiture, è germinata una vocazione all’interculturalità capace di riconoscere, accogliere e valorizzare i vari contributi identitari, arricchendoli ed implementandoli: allo stesso modo in cui l’essenza del bergamotto di ciascun profumo fissa il *bouquet* aromatico, senza annullarlo o alterarlo, ma

³ Può consultarsi in «Il Regno-documenti», 7, LV (2010), pp. 211 ss.

⁴ Si v. ancora «Il Regno-documenti», ivi, pp. 153 ss.

semplicemente rinvigorendo le fragranze più leggere, evidenziando quelle latenti, attenuando e temperando quelle più forti⁵.

Il *genius loci* di questa Città è dunque intrinsecamente mediterraneo, se è vero quanto detto da Braudel a proposito del *Mare Nostrum*:

«Da millenni tutto vi confluiscce, complicandone e arricchendone la storia: bestie da soma, vetture, merci, navi, idee, religioni, modi di vivere. E anche le piante. Le credete mediterranee. Ebbene, ad eccezione dell'ulivo, della vite e del grano – autoctoni di precocissimo insediamento – sono quasi tutte nate lontano dal mare. Se Erodoto, il padre della storia, vissuto nel V secolo a.C., tornasse e si mescolasse ai turisti di oggi, andrebbe incontro ad una sorpresa dopo l'altra. “Lo immagino, – ha scritto Lucien Febvre – rifare oggi il suo periplo del Mediterraneo orientale. Quanti motivi di stupore! Quei frutti d'oro tra le foglie verde scuro di certi arbusti – arance, limoni, mandarini – non ricorda di averli mai visti nella sua vita. Sfido! Vengono dall'Estremo Oriente, sono stati introdotti dagli arabi. Quelle piante bizzarre dalla sagoma insolita, pungenti dallo stelo fiorito, dai nomi astrusi – agavi, aloè, fichi d'India – anche queste in vita sua non le ha mai viste. Sfido! Vengono dall'America. Quei grandi alberi dal pallido fogliame che pure portano un nome greco, eucalipto: giammai gli è capitato di vederne di simili. Sfido! Vengono dall'Australia. E i cipressi, a loro volta, sono persiani. Questo per quanto concerne lo scenario. Ma quante sorprese, ancora, al momento del pasto: il pomodoro, peruviano; la melanzana, indiana; il peperoncino, originario della Guyana; il mais, messicano; il riso, dono degli arabi; per non parlare del fagiolo, della patata, del pesco, montanaro cinese divenuto iraniano, o del tabacco” [...]. E a voler catalogare gli uomini del Mediterraneo, quelli nati sulle sue sponde o discendenti di quanti in tempi lontani ne solcarono o ne coltivarono le terre e i campi a terrazze, e poi i nuovi venuti che di volta in volta lo invasero, non se ne trarrebbe la stessa impressione che si ricava redigendo l'elenco delle sue piante e dei suoi frutti?»⁶.

Per altro, non molti anni orsono, poco dopo la caduta del muro di Berlino, in un saggio molto acuto di K. Lehnert, dal titolo allusivo “*La*

⁵ Cfr. S. BERLINGO, *La ricchezza dell'intercultura nell'esperienza locale*, in «La Chiesa nel tempo», 1, XX (2004), pp. 110 s.

⁶ F. BRAUDEL, (a cura di), *Il Mediterraneo. Lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*, trad. it., Bompiani, Milano 1987, pp. 8 s.

Calabria a Berlino”, l’intera nostra Regione è stata assunta a metafora/simbolo dell’Italia e dell’Europa. Ben a ragione; perché, secondo quanto affermato da un indimenticabile pensatore di questa terra, Domenico Farias,

«il patrimonio culturale calabrese non è solo calabrese e spesso non è nativamente calabrese e rinvia “altrove” per essere capito e apprezzato»⁷.

Di qui l’ambivalenza di una molteplice eccentricità, che può, per altro, rovesciarsi e trasformarsi in una feconda e plurima centralità.

La Calabria è ancora e sempre, marca di frontiera, con il peso delle chiusure, delle fratture, delle separatezze e degli scontri o conflitti che ciò può comportare; ma anche con la ricchezza degli scambi, delle interazioni, dei reciproci arricchimenti, delle sinergie di cui può fruire ogni posizione collocata al crocevia di più culture e civiltà⁸. E ciò ha più fondati motivi per realizzarsi nel Mediterraneo, al centro del Mediterraneo, in seno ad un Mare predisposto a cogliere nel medesimo ambito, lungo le proprie sponde, quelle tante alterità o diversità che ne rendono plurale e complessa l’identità, per sua natura propensa ad interloquire con l’universo, anzi col pluriverso, ad assecondare quel *bisogno di mondo*, in cui, sempre Fernand Braudel, ravvisava la cifra utilizzata dagli europei per accedere alla navigazione d’alto mare e impadronirsi, così, di tutti e sette i pelaghi del pianeta⁹.

Il calabrese è portato a entrare in sintonia con questa posizione, perché essa presenta molte analogie con quella che gli è propria dal punto di vista socio-esistenziale: partecipe di un’identità plurale, frutto della stratificazione di plurime esperienze cumulatesi lungo tutto il corso della storia, ha in sé le potenzialità per battere in breccia ogni barriera, per far sì che i muri periferici, come già avvenuto a Berlino, si trasformino in confini aperti e vitali, dotati di enormi prospettive di rilancio, crescita e svi-

⁷ Cfr. D. FARIAS, *Mondialità dell’età contemporanea e contemporaneità della storia locale*, in *Chiesa e Società nel Mezzogiorno*, Studi in onore di M. Mariotti, II, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, pp. 1655-1671.

⁸ Rinvio a S. BERLINGÒ, *Relazione al IV Convegno Ecclesiale delle Chiese calabresi*, in «Il Regno-documenti», 1, XLVII (2002), p. 27.

⁹ Si v. ancora F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, trad. it., Einaudi, Torino 1993, p. 375.

lupo. Contestualmente, il crinale su cui la Calabria insiste è anche l'orlo di una voragine in fondo alla quale potrebbe essere sospinta dalla sua marginalità e dall'incapacità della sua gente di uscire dalle strettoie di una *fera* (piuttosto che fiera!) selvatichezza e di un chiuso particolarismo o autarchismo. E sarebbe una tragedia nella tragedia, questa volta non solo per la Calabria, se il Mediterraneo, anziché trasformarsi, come agognato da La Pira, in un nuovo grande lago di Tiberiade, in una via d'acqua confluente nel «Porto d'Isaia»¹⁰, segnasse irrevocabilmente, come pure è stato di recente paventato¹¹, uno spartiacque tra due mondi irrimediabilmente divaricati, a somiglianza di quanto avvenuto per il Rio grande tra le due Americhe, e come oggi potrebbe avvenire tra la Calabria di Rosarno e quella di Riace, tra il Sud d'Italia e la “Padania”, tra la Vallonia e la Fiandra, tra l'Europa della Grecia e quella di Berlino, tra l'Europa e l'Africa, tra i ricchi della terra ed i poveri del pianeta.

Questo rischio si può evitare ricorrendo, secondo quanto auspicato proprio da La Pira, all'«umanesimo mediterraneo», che non è affatto declinabile (e quindi monodeclinante) solo secondo inflessioni arcaiche o erudite, ma anche e soprattutto in modo da favorire una feconda tempeirie di saperi strumentali e di saperi volti ad apprezzare beni relazionali o immateriali non competitivi.

Ben lo dimostra, con modalità figurative insuperate, proprio il Maestro della c. d. *Metafisica del Mediterraneo* (o, come altri direbbe, del *pensiero meridiano*¹²), Giorgio de Chirico. Una delle raffigurazioni più emblematiche di quest'artista è quella dell'archeologo-filosofo, il cui ventre si apre per sviscerare i percorsi dell'antico Mediterraneo greco, costellati di frammenti urbanistici, architettonici, punteggiati dai particolari di frangi, capitelli, volte e pareti: un pieno di senso, creato da saperi e *sapori* diversi, non chiusi in se stessi, ma aperti nel loro intreccio all'intersezione ed alla contaminazione.

¹⁰ Cfr. G. LA PIRA, *Il grande lago di Tiberiade. Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo (1954-1977)*, a cura di M.P. Giovannoni, Ed. Polistampa, Firenze, 2006.

¹¹ Sia consentito un ulteriore rinvio a S. BERLINGÒ, *op. ult. cit.*, p. 28.

¹² Cfr. F. CASSANO, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari, 1996; ma si v. pure, altresì, un poco conosciuto o, quanto meno, poco utilizzato studio di E. BUONAIUTI, *I maestri della tradizione mediterranea*, Colombo Editore, Roma 1945.

La costituzione di centri di eccellenza a mo' di crogiuolo per propiziare la creativa fusione di questo tipo di saperi potrebbe innescare un rilancio ed una rinascita culturale delle realtà meridionali, capace di colmare il *gap* di una modernizzazione incompiuta, che loro impedisce di utilizzare a pieno le nuove opportunità offerte dall'Europa e, per converso, è d'ostacolo a che il Mezzogiorno divenga il centro propulsore di una nuova visione della stessa Europa, meno sbilanciata verso il Nord-Est. Se ne potrebbero trarre gli elementi atti alla costruzione di un fronte gravitazionale capace di attirare giovani stranieri, non più solo come forza lavoro per le mansioni meno elevate, ma per formarsi e qualificarsi ad alti livelli, senza più tema di discriminazioni o di ulteriori deportazioni.

La fraternità abramitica evocata da Massignon¹³, e che costituisce il nucleo portante dell'*umanesimo mediterraneo* auspicato da La Pira, può rappresentare l'amalgama necessario per superare la crisi morale della solidarietà, il cui recupero, nelle forme più autentiche e partecipi, costituisce il requisito indispensabile per uno sviluppo delle dimensioni di autonomia responsabile, in un sistema integrato di investimenti pubblici e privati.

Un ritorno alle più veraci radici mediterranee può preservare, d'altro canto, la *fraternità* dalle insidie di ciò che – a torto o a ragione – è stato definito il *familismo morale* o clanico, con le sue derive mafiose, camorristiche e soprattutto dranghetiste; così come può rimuovere i rischi di una ulteriore e progressiva sterilizzazione di questo ideale, pure annoverato fra i paradigmi della modernità, che lo sviluppo distorto del capitalismo occidentale ha contribuito ponderosamente a vanificare. Nelle democrazie liberali, anche in quelle più evolute, sazie ed opulente, ciascun cittadino pensa soprattutto a se stesso ed ai suoi soci; e le stesse costruzioni sovranazionali sovente strumentalizzano ed immiseriscono questo ideale, inducendosi a vivere momenti di solidarietà solo all'insorgere di una crisi o di un comune nemico.

Come costruire una *fraternità* sovranazionale senza bisogno di un innesco estraneo e coercitivo, ma su basi volontarie condivise?

¹³ Preziose le referenze fornite, riguardo a quest'Autore, da B. SICHÈRE, *A propos de la fraternité abrahamique*, in «Etudes», n. 4124 (avrile 2010), pp. 497 ss.

Forse una risposta può essere offerta dalla riscoperta del nucleo «transculturale», e dunque genuinamente «mediterraneo» della *fraternità*, che, non a caso, spesso si traduce in gesti, testimonianze e anche istituzioni cristianamente ispirate e sostanziate di aiuti concreti verso i ceti più marginalizzati e fragili delle nostre società.

Si intende qui fare conclusivamente e deliberatamente riferimento ad un sentimento, che è quello dell'*amicizia*, secondo la sua più appropriata accezione, ossia quella di antidoto che immunizza il suo esatto opposto e cioè l'inimicizia, o – per usare un termine comune sia a Nietzsche sia a Scheler – «le ressentiment»¹⁴: alimento di ogni tipo di guerra o di conflitto, così come l'*amicizia* è al fondamento della pace o dei rapporti di convivenza fra individui, popoli e nazioni.

All'«*amicizia di Dio*» (del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe) faceva riferimento Cristo nel comandare ai suoi discepoli di amare i propri nemici: «Vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito del Padre mio l'ho fatto conoscere a voi» (*Gv* 15, 15).¹⁵ Per altro, in un contesto sia pure secolarizzato e modernizzante, al medesimo sentimento, ed alla imprestabile regola aurea di matrice mediterranea che con esso si esprime, si rifanno il filosofo Gadamer¹⁶ ed il sociologo Bauman¹⁷, nell'auspicare che l'Europa possa riappropriarsi della sua peculiare missione universale, ricordando che per assolvere un compito così gravoso e, ad un tempo, esaltante, noi europei dovremmo ispirarci alla grande ed a noi tutti comune tradizione greca. Già in forza di quella corrente di pensiero, la vita e la coesione di ogni società non poteva non ruotare, integralmente attorno al concetto di amicizia.

Credo, per tanto, che proprio l'annuncio della necessaria riscoperta del più autentico e coinvolgente senso dell'«*amicizia mediterranea*» possa essere uno dei messaggi più convincenti per corrispondere all'invito dei Vescovi di «tornare a parlare del Sud», non in una logica di margina-

¹⁴ Per una tale ricostruzione, si v. pure Z. BAUMAN, *L'etica in un mondo di consumatori*, trad.it., Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 35 ss.

¹⁵ A stimolanti riflessioni su questo passo evangelico provoca l'indirizzo rivolto al clero di Dublino (ma non solo ad esso) da T. RADCLIFFE, *Venite a me, voi che siete oppressi*, in «Il Regno-dокументi», 7, LV (2010), pp. 201 ss.

¹⁶ H.-G. GADAMER, *L'eredità dell'Europa*, trad. it., Einaudi, Torino 1991, pp. 21 s., p. 98.

¹⁷ Z. BAUMAN, *op. ult. cit.*, pp. 207 ss.

lità e di assistenza, bensì in una prospettiva aperta, costruttiva e, in qualche misura, planetaria. Del resto, già Kant nel suo saggio sulla pace perpetua, aveva tenuto a precisare la differenza – fondamentale per una retta e paritetica impostazione dei rapporti sociali ed interculturali – fra il visitatore e l'ospite, chiarendo che per quest'ultimo non bastano le comuni regole di convivenza, ma si richiede «un benevolo (meglio: un *amichevole*) accordo particolare», l'unico idoneo perché si possa accogliere «l'estraneo in casa come coabitante»¹⁸.

A distanza di secoli, sembra fargli eco Massimo Cacciari, quando afferma che

«nessuna giustizia semplicemente politico-giuridica potrà salvare da una planetaria inospitalità, fondata sul conflitto di interessi corporati, oppure sul suo opposto: il ritiro dell'anarca»¹⁹.

L'Europa è ormai ad un bivio: deve scegliere se atteggiarsi come luogo da *visitare* (o, per chi crede nella nemesis storica, da *conquistare*), ovvero come luogo aperto all'*ospitalità* ed all'*accoglienza*, capace di recuperare al dialogo persino gli interlocutori più riottosi, che solo i sedimenti di civiltà e di cultura depositati in terre come la Calabria possono essere in grado di catturare e di coinvolgere in un rinnovato senso dell'*amicizia*.

¹⁸ I. KANT, *Zum ewigen Frieden*, Koenigsberg, 1796, nella trad. it. riprodotta in *Scritti politici e di filosofia della storia del diritto di Immanuel Kant*, con un saggio di C. GARVE (ed. postuma a cura di N. Bobbio, L. Firpo e V. Mathieu), Utet, Torino 1956, pp. 303 s.

¹⁹ M. CACCIARI, *Etica del sapere*, in *MicroMega, Almanacco di filosofia '97*, p. 72.